

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA

Anno XXXV - 2011

Estratti



RIVISTA DI ARCHEOLOGIA

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI - DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - VENEZIA



Rivista annuale fondata da

GUSTAVO TRAVERSARI

Direttore

ADRIANO MAGGIANI

Comitato Direttivo

GIORGIO BEJOR - PAOLO BIAGI - FILIPPO CARINCI - NININA CUOMO DI CAPRIO - SAURO GELICHI
SANDRO SALVATORI - LUIGI SPERTI - GUSTAVO TRAVERSARI - ANNAPOOLA ZACCARIA RUGGIU

Assistente di redazione: FLAVIA MORANDINI

Tutti i diritti di riproduzione e rielaborazione anche parziale del testo e
delle illustrazioni sono riservati per tutti i paesi

Autorizzazione del Tribunale di Venezia
Reg. Stampa n. 5 del 1° Febbraio 2006

ISSN 0392 - 0895

PRINTED IN ITALY

*È vietata ogni forma di totale o parziale riproduzione, duplicazione,
elaborazione, diffusione, distribuzione o altro diverso utilizzo,
con qualsiasi modalità o strumento,
senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Editore.*

INDICE

A. MACCARI, <i>Un funerale chiusino. Appunti su un cippo inedito di Sarteano</i>	p.	5
P. A. GIANFROTTA, <i>La topografia sulle bottiglie di Baia</i>	»	13
A. OVADIAH, S. MUCZNIK, <i>The statue from Ampurias/Emporion, reconsidered</i>	»	41
E. LAFLI, J. MEISCHNER, M. BUORA, <i>Nuove considerazioni su alcuni sarcofagi del Museo archeologico dell'Hatay, Antakya</i>	»	45
C. MOINE, <i>Rileggere un vecchio scavo nella laguna nord di Venezia: San Lorenzo di Ammiana</i>	»	59
A MINOAN SEMINAR. THE MESARA THOLOS TOMBS FROM THE PROTOPALATIAL PHASES THROUGH THE MYCENAEAN PERIOD: NEW FOUNDATIONS AND RE-USE OF THE PAST		
<i>Foreword</i> (F. M. Carinci)	»	93
I. CALOI, <i>Changes and evolution in funerary and non-funerary rituals during the Protopalatial period in the Mesara plain (Crete). The evidence from Kamilari and from the other tholos tombs</i>	»	97
G. FLOUDA, <i>Reassessing the Apesokari tholos. A funerary record: preliminary thoughts</i>	»	111
L. GIRELLA, <i>The Kamilari project publication</i>	»	123
S. ALUIA, <i>The re-use of tholos B at the Ayia Triada cemetery</i>	»	137
TECNOLOGIE NELL'ANTICHITÀ E ARCHEOMETRIA		
R. BORTOLIN, <i>Arnie, miele e api nella Grecia antica</i>	»	149
D. COTTICA, L. TONIOLO, <i>Imitazioni versus importazioni: sigillate di prima e media età imperiale dall'insula 104 a Hierapolis di Frigia</i>	»	167
K. T. RAPTIS, <i>L'eredità romana nelle fornaci per la produzione di ceramica in Grecia tra il IV e il XV secolo</i>	»	185
RECENSIONI E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	»	193
ELENCO DEI LIBRI RICEVUTI	»	213
TAVOLE		

ELENCO LIBRI RICEVUTI

L. CECCARELLI, E. MARRONI, *Repertorio dei Santuari del Lazio* («Archaeologica», 164), Roma, 2011.

I Longobardi del Sud, a cura di G. Roma, Roma, 2010.

M. TOMBRÄGEL, *Die republikanischen Otiumvillen von Tivoli*, German Institute of Archeology Rome, Wiesbaden, 2012 («Palilia», 25).

Pittura ellenistica in Italia e in Sicilia. Linguaggi e tradizioni, a cura di G. F. La Torre, M. Torelli («Archaeologica», 163), Roma, 2011.

Nogara. Archeologia e Storia di un Villaggio Medievale (Scavi 2003-2008), a cura di F. Saggioro, Roma, 2011 («Università degli Studi di Verona. Pubblicazioni del Dipartimento di Arte, Archeologia, Storia e Società», II).

G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI, *Veio. Il deposito votivo di Comunità (Scavi 1889-2005)* («Archaeologica», 162), Roma, 2011.

F. P. PORTEN PALANGE, C. TROSO, *La terra Sigillata Italica della Collezione Stenico* Roma, 2011 («Archaeologica», 165).

C. ROSCINO, *Polignoto di Taso*, Roma, 2010 («Maestri dell'Arte Classica», III).

Opuscula Archaeologica Radovi Arheološkog zavoda, vol. 35, n. 1, Zagreb, 2011.

Panskoye I. 2: The Necropolis (Archaeological Investigations in Western Crimea), Edited by V. Stolba, E. Rogov, Aarhus 2012.

RECENSIONI
E SEGNALAZIONI
BIBLIOGRAFICHE

ZEUS MEILICHIOS A SELINUNTE

(«Historica» 9), Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2010, pp. 331, tavv. I-XXXVI. ISBN 978-88-7689-247-9

«Zeus *Meilichios* costituisce un argomento familiare per gli storici dell'antichità; la sua presenza [...] ha affascinato generazioni di studiosi»: così Antonietta Brugnone apre la *Prefazione*, a suggerire subito senso e difficoltà di un lavoro sul culto al *Meilichios* di Selinunte. La bibliografia, infatti, è imponente (e l'A. ne dà ampio conto alla conclusione) e comprende diversi aspetti – archeologico, epigrafico, storico-religioso – che solo se ben integrati in un discorso d'insieme possono fornire indicazioni probanti per l'interpretazione complessiva di una realtà religiosa che deve parte del suo fascino alla specificità del luogo in cui si esplicava.

Il luogo, appunto: siamo nella località detta Gaggera, a Ovest del corso d'acqua che segna uno dei limiti dell'espansione urbana della Selinunte greca. La zona, sabbiosa, ha una situazione topografica estremamente instabile e mutevole, il che ha reso e rende assai difficile sia lo scavo sistematico che la conservazione e la valorizzazione delle strutture ivi rinvenute. E, correttamente, proprio dalla storia degli scavi e delle scoperte muove l'A., che recupera e riassume sistematicamente i dati dalle pubblicazioni che hanno accompagnato in maniera non sempre congruente gli scavi nell'area (si va dal 1874 con la prima campagna di Francesco Saverio Cavallari agli anni '80 del secolo scorso con l'incompiuta 'Missione Malophoros' e la sistemazione delle 'case Messana' destinate ad ospitare parte dei rinvenimenti).

Il primo problema che necessariamente egli affronta riguarda la distinzione tra il santuario di Demetra *Malophoros* e l'area sacra di Zeus *Meilichios*, definiti così nei capp. II e III del volume. La scelta di dedicare ai due spazi sacri due sezioni distinte manifesta la giusta opzione dell'A. che si confronta con un'intricata tradizione di studi che sovente si è interrogata sul rapporto tra le due aree e conseguentemente tra le due divinità. La situazione topografica e archeologica, infatti, non è chiara, né aiutano i numerosi margini di ambiguità che permangono nelle relazioni di scavo edite, anche per la frammentazione nel tempo e negli spazi degli interventi, nonché – come detto – per la particolare situazione geo-morfologica della zona in oggetto. Come

rilevato dall'A., infatti, la pianta di riferimento resta ancora quella elaborata da Ettore Gabrici nel 1929, a oggi la migliore visione d'insieme dell'area *Malophoros/Meilichios* che, però, fornisce un'immagine appiattita sullo scavo oggi visibile, senza distinzione di fasi cronologiche, destinazione, funzione. Certo, dobbiamo ritenere ormai acquisita la separazione dell'area sacra di Zeus *Meilichios*, il cui legame funzionale con il santuario diversamente strutturato della *Malophoros* potrà essere indagato solo una volta chiariti gli elementi costitutivi e le cronologie di utilizzo di entrambi gli spazi.

Del tutto peculiare infatti quello consacrato al *Meilichios*, alla cui descrizione è dedicato il capitolo III del volume: l'area sacra, posta a Nord del santuario della *Malophoros*, ha margini e strutture non ben definibili sia per la natura del terreno sia per il difetto di documentazione degli scavi condotti *in loco* agli inizi del Novecento. In essa, in ogni caso, è ben riconoscibile il cd. 'recinto di Zeus *Meilichios*', un piccolo *temenos* al cui interno sono visibili un portico, il *naiskos* e, di fronte ad esso, due altari: al recinto l'A. dedica una descrizione accurata accompagnata dalla recensione puntigliosa delle opinioni degli studiosi. Alla fine anch'egli accetta la datazione al IV-III sec. a.C. e l'attribuzione del culto ivi praticato proprio allo Zeus *Meilichios*, ma nella discussione di dettaglio e ancor più in sede conclusiva si avverte il condivisibile disagio di una situazione archeologica (e storico-religiosa) ancora non del tutto chiarita e che invece sarebbe urgente definire su base certa, tanto più che la lettura di questo piccolo complesso monumentale condiziona l'interpretazione d'insieme dell'intera area sacra. La destinazione del recinto tardo-classico è dunque frutto di deduzione sulla base della contiguità (spaziale, ma non necessariamente funzionale) con il cd. 'campo di stele' la cui destinazione è invece certa su base epigrafica e su cui l'A. si sofferma nel Capitolo IV. Colpisce, a prima vista, l' 'inversione' nell'ordine di esposizione ormai canonico nella descrizione del complesso, tanto più in un'opera di carattere storico-epigrafico che sembra invece privilegiare la visibilità delle strutture architettoniche rispetto alla pregnanza delle documentazione iscritta. Ma, con-

tinuando la lettura, si comprende che l'A. intende progressivamente spogliare la discussione degli elementi che non chiariscono ma confondono, per arrivare a definire in maniera inequivocabile il cuore documentario dell'analisi. Si spiega, così, la grande attenzione subito rivolta alla descrizione dell'altare 'a tre betili', 'l'unica evidenza monumentale di certo rilievo' in uno spazio aperto e attualmente piuttosto spoglio: proprio a partire da questa struttura (la cui datazione oscilla fra la metà del VI e il IV sec. a.C.) sono state formulate ipotesi molto diverse in merito alla cronologia complessiva delle fasi di utilizzo dell'area, alle interferenze con il mondo religioso punico, ai rapporti con il piccolo recinto monumentale: pur con la cautela che caratterizza tutta la sua discussione, l'A. sembra propendere per una datazione al periodo di pieno controllo punico della città, il che – di nuovo – sgombera il campo da un elemento estraneo alla *facies* greca e dunque potenzialmente inquinante nell'interpretazione complessiva.

Una notazione suona qui particolarmente rilevante, quella che rivendica cioè la piena grecità della divinità cui era consacrata l'area sacra, prospettiva che a partire da questo punto orienta la discussione anche dei manufatti che costituiscono l'evidenza più significativa (e per certi versi più ambigua) del culto. La sintetica presentazione del materiale dichiara subito, correttamente, la difficoltà di classificazione: il campo di stele è presentato come 'costruzione *a posteriori*' della letteratura archeologica, in un assunto forse volutamente drastico che ben mette in luce, però, la difficoltà di inquadrare uno spazio in negativo, non solo, cioè, privo di monumenti, ma caratterizzato da manufatti la cui classificazione tipologica è ardua: si tratta infatti di stele, cippi, a volte pietre solo rozzamente sbazzate. L'A. – in un primo momento almeno – sceglie di attenersi alla tipologie riconosciute in letteratura, esplicitamente distinguendo nella descrizione analitica due gruppi disomogenei, 'stele iscritte' e 'stele figurate' e mescolando così due possibili criteri tipologici sulla base della rappresentatività quantitativa. Rinunciando qui a una proposta originale nella possibile classificazione del materiale selinuntino, l'A. privilegia in questo modo una prospettiva storiografica che sa dar conto delle progressive acquisizioni in sede critica ma che, tessendo un percorso molto dettagliato, non rende sempre facile individuare la proposta interpretativa giudicata più efficace o storicamente più promettente.

In tale quadro, ben si comprende la scelta di de-

dicare un intero capitolo, il V, ai 'Giornali di scavo dell'area sacra di Zeus *Meilichios*'. La trascrizione completa dei giornali occupa l'Appendice I; in questa sede l'A. propone un'operazione più raffinata: dovendo rendere non solo accessibile ma anche comprensibile alla comunità scientifica materiali di documentazione destinati al lavoro sul campo e non alla pubblicazione, egli propone un proprio commento ai giornali di scavo del 1915, 1918 e 1919. Si tratta insomma di un riassunto ragionato, che rileggendo i diari anche alla luce delle pubblicazioni successive tenta di chiarire elementi e punti specifici che nella letteratura scientifica risultavano ancora poco chiari: in qualche modo, così, egli risponde a molte delle domande che gli studiosi via via si sono posti leggendo la documentazione (troppo sintetica e a tratti confusa) fino ad ora disponibile.

Anche se, come esplicitamente rilevato, l'A. si deve confrontare con un lessico non sempre coerente e comunque personale (il diario è per sua natura uno strumento tagliato sulla sensibilità dell'archeologo) e se dunque non sempre si riesce a venire a capo di una situazione stratigrafica non più esistente, il paziente percorso critico proposto nel volume è di estrema utilità soprattutto per chi già conosca i complessi problemi posti dall'area in oggetto: attraverso le *Liste dei materiali* il lettore può 'ricollocare' materiali già noti nel proprio contesto di rinvenimento fino ad oggi noto poco e male. L'operazione retrospettiva e propriamente archeologica proposta dall'A. è davvero preziosa e insostituibile, colma vuoti di documentazione, chiarisce elementi deducibili solo faticosamente dalla pubblicazione di Ettore Gabrici e poi di Vincenzo Tusa, incoraggia soprattutto la riconsiderazione critica dei manufatti finalmente osservati nel loro contesto di appartenenza. Questa, senza dubbio, tra le parti più importanti e originali del volume; questa la migliore premessa al capitolo VI, dedicato alla documentazione epigrafica rinvenuta nell'area sacra.

Capitolo per certi versi coraggioso, ma necessario: i 16 testi censiti sono ampiamente noti, è vero, ma ciascuno di essi ha impegnato gli studiosi – come evidente nella scheda (soprattutto nel lemma e nella discussione analitica) che a ciascuno dedica l'A. – in agguerrite discussioni sui più diversi aspetti. Natura e stato di conservazione dei manufatti non rendono sempre agevoli letture sovente, infatti, controverse: il contributo dell'A. sta in primo luogo nella verifica autoptica, nella recensione critica e scrupolosa di tutte le ipotesi avanzate, nella cautela con cui si presentano valutazioni sulla base dello stato attuale

delle pietre. Al di là delle singole schede, tutte documentatissime, è però il quadro d'insieme che colpisce: i testi, come si sa, sono assai semplici, eppure aprono, proprio nel loro costituirsi come *corpus*, una ampia serie di questioni paleografiche, linguistiche, dialettali; e poi storiche, storico-religiose, sociali, a partire dalla funzione stessa delle pietre. Pietre 'del' o 'al' *Meilichios* che introducono senza mediazione alla natura del culto, cui, appunto, è dedicato il capitolo successivo.

La struttura argomentativa del volume si fa stringente: dopo e a partire dalla disamina dei dati topografici, archeologici ed epigrafici l'A. si sente di accompagnare il lettore nel cuore della questione: la definizione del culto, il profilo della divinità venerata, la natura delle pratiche religiose ivi svolte. A questo fine egli intraprende un percorso interpretativo che torna a Selinunte solo dopo aver riflettuto di nuovo sui molteplici aspetti del *Meilichios* nell'intero mondo greco, con l'analisi dell'epiclesi e la mappatura del culto nell'intera area mediterranea (con particolare riguardo per Atene), da leggersi insieme alla Appendice II che raccoglie sinteticamente tutte le Fonti epigrafiche del culto dello Zeus *Meilichios* nel mondo greco. In tutte queste tappe l'A. tiene fermo il suo stile d'indagine che lo vede dettagliato e rigoroso nell'esporre le opinioni espresse in letteratura scientifica, cauto nell'esprimere una propria interpretazione lì dove si tratti di questioni molto generali, attento soprattutto a individuare con chiarezza cosa è possibile verificare nello specifico contesto selinuntino, senza operare mai analogie grossolane o soltanto fuorvianti. E proprio la specificità di questo contesto lo incoraggia a ripercorrere in maniera serrata tutte le opinioni espresse a partire dalla pubblicazione di Gabrici in merito ai caratteri dell'area sacra in esame, con particolare attenzione per alcuni aspetti, quali la presunta (ma ormai ritenuta non accettabile) sfera funeraria del culto, la pertinenza alla più ampia e non del tutto chiara tipologia degli *argoi lithoi* e i conseguenti confronti con aree sacre caratterizzate proprio dalla dedica di pietre più o meno lavorate e qualche volta iscritte (Metaponto su tutte), il carattere indigeno o squisitamente greco (o, meglio, greco-occidentale) della pratica cultuale. Infine, egli non si può sottrarre al caposaldo negli studi sulla religione selinuntina, la *lex sacra*, in cui è menzionato il *Meilichios*, ma che chiede comunque si rifletta in maniera puntuale sul nesso tra le procedure cultuali descritte con le pratiche testimoniate nel campo di stele. Proprio a partire dalle articula-

te riflessioni espresse dai primi editori della *lex*, Jameson, Jordan e Kotansky e sulla scorta delle linee indicate dalla critica più recente, l'analisi dell'A. si amplia anche a considerare le *defixiones*, i culti di carattere gentilizio, le implicazioni di carattere sociale e politico e finalmente approda a una interpretazione d'insieme.

La rilettura analitica dei giornali di scavo nonché la riconsiderazione complessiva della letteratura scientifica consente all'A. di mettere a fuoco alcune importanti acquisizioni che certamente costituiscono oramai un punto di partenza definitivo e imprescindibile nello studio del culto del *Meilichios* selinuntino. Egli sgombra il campo con piglio e precisione dagli argomenti che hanno contribuito a creare un'immagine un po' stereotipata dello spazio dedicato al culto e lo ridisegna sulla base di una più puntuale lettura della documentazione di scavo: ne risulta uno spazio aperto, non circoscritto in maniera preordinata, caratterizzato dalla presenza invasiva delle pietre, di qualunque forma o foggia esse fossero. Fondamentale, in secondo luogo, la definitiva distinzione tra le pietre aniconiche (iscritte e anepigrafi, in un rapporto numerico che l'A. giustamente non considera troppo lontano da quello reale in antico) associate a resti di sacrificio e a corredi provenienti dal campo di stele e le stele figurate che provengono invece dal recinto cronologicamente posteriore e che non erano mai associate a depositi votivi: questo dato, pur non dirimente dal punto di vista della continuità cultuale, si pone d'ora in poi come elemento oggettivo sulla base del quale costruire ogni possibile interpretazione. Strettamente pertinenti allo Zeus *Meilichios*, infine, sono solo documenti epigrafici e archeologici provenienti dal campo di stele: la pietra secondo l'A. rappresenta 'l'atto di fondazione del culto gentilizio', come tale accompagnato da un sacrificio e da un deposito votivo e rinnovato nel continuo rinnovarsi del culto da parte di un gruppo.

Meno perentoria sarei invece nell'escludere sia una forma di contiguità religiosa o latamente culturale tra i culti vicini di *Malophoros* e del *Meilichios*, sia la possibilità di un'apertura delle pratiche cultuali a elementi estranei, lì dove proprio il carattere familiare del culto potrebbe aver svolto la funzione di integrare e assimilare quegli elementi e aver svolto così quella funzione largamente politica necessaria in una città il cui carattere misto e multi-etnico è innegabile.

Il libro di Cristoforo Grotta contribuisce in maniera decisiva a chiarire la dinamica delle scoperte

archeologiche e, con esse, il contesto originale del culto del *Meilichios* (con particolare riguardo per il periodo compreso tra VI e V secolo a.C.), ripercorre in modo impeccabile una fervida stagione di studi, fornisce al lettore una bibliografia poderosa e un sostanzioso apparato di immagini (disegni e fotografie), pone correttamente i problemi e individua di volta in volta soluzioni interessanti. Ma, e questo è senz'altro un altro suo merito, mentre definisce al-

cuni temi altri ne apre, e stimola nuove questioni all'interno di una riflessione che d'ora in poi potrà essere condotta su basi più solide. A cominciare dalla natura del culto del *Meilichios* per quanto attiene, in particolare, alla gradazione tra individuo, famiglia e gruppo gentilizio, tema che, del resto, riguarda da vicino la struttura e l'idea stessa di *polis*.

Stefania De Vido

ELISA MARRONI

I CULTI DELL'ESQUILINO

(«Archaeologica» 159), Roma, G. Bretschneider Editore, 2010, pp. 338, tav. XXX in bianco e nero. ISBN 978-88-7689-245-5

Secundae regionis Esquiliae. Alii has scripserunt ab excubiis regis dictas, alii ab eo quod aesculis excultae a rege Tullio essent. Huic origini magis concinunt loca vicina, quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum Querquetulanum sacellum et lucus Mefitis et Iunonis Lucinae, quorum angusti fines. Non mirum: iam diu enim late avaritia una domina est. Esquiliae duo montes habiti, quod pars Oppius pars Cespis mons suo antiquo nomine etiam nunc in sacris appellatur» (Varro ling. V 49-50)

Alla seconda regione appartiene l'Esquilino. Alcuni hanno scritto che questo nome deriva dal posto di guardia (*excubiae*) del re, altri dal fatto che la zona era coltivata a querce (*aesculi*) dal re Tullio. Con questa etimologia concordano molto meglio le località vicine, perché lì si trovano il *lucus Fagutalis*, il tempietto dei *Lares Querquetulani* e il bosco consacrato alla dea Mefite e a Giunone Lucina, le cui dimensioni sono ridottissime. Nessuna meraviglia: già da tempo, infatti, ovunque domina l'avidità. Nell'Esquilino sono compresi due monti, poiché nei rituali le due parti si chiamano ancora oggi col loro antico nome: colle Oppio e colle Cispio).

Dalla testimonianza di Varrone emerge il carattere composito della *secunda regio* repubblicana di Roma antica che andava sotto il nome di *Esquiliae*: questo quartiere dovette presentare, infatti, fin dalle fasi più antiche la compresenza di aree residenziali, di una vasta necropoli e di zone dedicate al culto. La ricerca di Elisa Marroni si sofferma su uno degli aspetti messi in luce da Varrone, quello relativo all'ambito religioso-culturale.

A distanza di tredici anni dalla monografia di D. Palombi, che si è occupato della topografia e dei

culti delle zone comprese tra il Palatino e l'Esquilino (*Velia*, *Fagutal* e soprattutto *Carinae*), la critica torna ad interessarsi alle tematiche inerenti alla vita culturale dell'area ampliando l'indagine a tutta la II *regio* repubblicana dell'Urbe (D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino: Velia, Carinae, Fagutal; storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Roma, 1997). La prospettiva perseguita dall'A. è quella di costruire, infatti, un esaustivo catalogo delle forme di culturalità presenti nella zona alla luce delle testimonianze letterarie, dei dati provenienti dall'epigrafia e dai rinvenimenti archeologici con l'obiettivo di mettere a fuoco la realtà culturale dell'area in prospettiva diacronica.

Il punto di partenza dello studio, necessario per la comprensione delle diverse sezioni della monografia, è la ricostruzione degli interventi edilizi nel quartiere fino alle modifiche sostanziali intervenute in età moderna quando l'urbanizzazione della nuova capitale nella fase post-unitaria comportò la distruzione di molte strutture, alterandone e compromettendone l'interpretazione dal punto di vista archeologico.

La prima parte dell'opera si muove, dunque, su più piani: in primo luogo vengono dedicate alcune pagine a ripercorrere le fasi che portarono alla progressiva riscoperta dell'area dal punto di vista topografico e archeologico tra il XVI secolo e il XX secolo (Cap. I, pp. 1-35). L'A. procede poi con la definizione del comprensorio sottoposto ad indagine, seguendo le più recenti ricostruzioni della

Forma Urbis di E. Rodríguez-Almeida, ne determina l'estensione affermando che non comprendevano il solo colle Esquilino, ma più propaggini, quali le alture dell'Oppio, del Cispio, del *Fagutal*, a cui si aggiungevano le *Carinae*, sella di comunicazione tra la Velia e il Palatino. Questo immenso quartiere fu smembrato in più regioni in seguito alla sistemazione augustea del 7 a.C.: l'Oppio fu compreso, infatti, nella III *regio* (Iside e Serapide), il *Fagutal* e le *Carinae* nella IV (*Templum Pacis*), il Cispio e parte dell'Oppio nella V che assumeva la denominazione specifica di *Esquiliae* (E. Rodríguez Almeida, *Aggiornamento topografico dei colli Oppio, Cispio e Viminale secondo la Forma Urbis marmorea*, *RendPontAc* 48, 1975-1976, pp. 263-278; E. Rodríguez Almeida, *I confini interni della «regio» Esquiliae nella «Forma Urbis marmorea»*, in *L'archeologia in Roma capitale fra sterro e scavo*, Venezia, 1983, pp. 106-115; E. Rodríguez Almeida, s.v. *Carinae*, in *LTUR* I, 1996, pp. 239-240). Le trasformazioni di tale ampio settore dell'Urbe sono ripercorse in senso diacronico attraverso la trattazione di tre grandi tematiche. L'A. si sofferma sulla viabilità antica con lo scopo di fornire un inquadramento generale della topografia dell'area che permetta di posizionare nello spazio (e nella complessa maglia stradale) le strutture di cui tratterà diffusamente nel corso del lavoro. Ne emerge un quadro esaustivo della complessa trama viaria che caratterizzava tale quartiere attraverso la sapiente integrazione degli importanti risultati dello studio di D. Palombi con i dati tratti dal più recente intervento di F. Coarelli (D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino*, pp. 33-57; F. Coarelli, *Il sepolcro e la casa di Servio Tullio*, «Eutopia» 1, 2001, pp. 7-43); la natura della documentazione spesso non facilmente intelligibile complica per il lettore la comprensione di alcuni passaggi nella ricostruzione dell'A., che privilegia nella definizione della rete stradale una dimensione sincronica a scapito di quella diacronica, non permettendo di coglierne compiutamente le modifiche e le trasformazioni avvenute nel corso del tempo.

La seconda tematica è relativa alla necropoli esquilina. La destinazione funeraria dell'area è documentata dalle fonti letterarie e archeologiche fin da età antichissima: la necropoli, nata intorno al IX secolo a.C. in concomitanza con l'abbandono di quella del Foro, occupava la zona compresa tra il settore racchiuso fra le attuali via Merulana e via Lanza e quello circostante la Chiesa di S. Martino ai Monti. L'area ben presto si estese al di fuori della città antica e permase in uso fino al I secolo

a.C. ospitando sepolture di personaggi benemeriti nei confronti dello stato e, in particolare, di trionfatori (fino al momento in cui tale funzione fu attribuita al Campo Marzio). Alla funzione funeraria dell'area subentrò nel I secolo a.C. quella residenziale: al 35 a.C. si data, infatti, la bonifica della zona messa in atto da Mecenate su incarico di Ottaviano. Le caratteristiche del quartiere, che si trovava in posizione elevata e al centro di un sistema idrico molto ricco, consentirono che l'intervento di Mecenate innescasse un processo di trasformazione che perdurò nel tempo: non pochi facoltosi personaggi seguirono il suo esempio e l'Esquilino fu convertito in una delle zone residenziali più prestigiose dell'Urbe con l'impianto di una serie di *horti*. Attraverso i lasciti testamentari, le proprietà presenti nella zona si accentrarono progressivamente nelle mani dei Giulio-Claudi, venendo a costituire un immenso unico possedimento imperiale. Il carattere prevalentemente residenziale dell'area è testimoniato, inoltre, dalla circostanza per cui scarsa è la presenza di edifici pubblici a carattere funzionale: il primo intervento è da ascrivere, infatti, ad Augusto che fra 15 e 7 a.C. fece costruire la *porticus Liviae* e successivamente il *Macellum Liviae*. La radicale riorganizzazione conseguente all'incendio del 64 d.C. ribadì la vocazione residenziale del quartiere con l'impianto della *Domus Aurea* che occupava, com'è noto, un'area vastissima: a questa sistemazione monumentale farà seguito il ritorno ai progetti di Augusto attraverso la costruzione di due edifici pubblici, le terme di Tito nell'80 d.C. e quelle di Traiano nel 104 d.C., impostate sui resti della *Domus Aurea*. La destinazione abitativa venne mantenuta anche in età tardo antica e alto medievale, malgrado la contrazione demografica che colpì tutta l'Urbe: a partire dal V secolo d.C. si diffusero, infatti, le comunità monastiche attorno alle quali sorsero nuovi nuclei abitativi.

Questa prima parte dello studio, ben documentata e ricca di riferimenti bibliografici, avrebbe potuto trarre vantaggio dalla trattazione di due questioni fondamentali: in primo luogo l'A., pur accettando la più recente ricostruzione di Rodríguez Almeida, non dà conto del dibattito vivo nella comunità scientifica sulla definizione dei confini dell'area che va sotto il nome di *Esquiliae* (si veda l'approfondita analisi del problema in C. Buzzetti, s.v. *Esquiliae*, in *LTUR* 4, 1999, pp. 234-235); in secondo luogo riceve solo una parziale valorizzazione il portato informativo derivante dalla zona delle *Carinae* compresa, tuttavia, tra i temi della ricer-

ca, come risulta dalla presenza nel catalogo dei culti dell'*aedes Telluris*, importante tempio ubicato in tale quartiere. In questo modo si perde, dunque, il *continuum* diacronico nella ricostruzione della storia dell'area e si genera uno iato tra le vicende direttamente connesse con la necropoli, indagate dall'età arcaica fino al I secolo a.C., e il settore occidentale che assunse carattere residenziale fin dal regno di Servio Tullio, quando lo stesso sovrano vi impiantò la propria dimora, e venne occupato fin dalle fasi più antiche senza soluzione di continuità dalle *domus* della nobiltà romana.

Il secondo e il terzo capitolo (pp. 37-42 e 43-206), che si configurano come una trattazione sistematica dei culti attestati sull'Esquilino, costituiscono il nucleo della ricerca.

A precedere il catalogo vero e proprio è una rapida rassegna in ordine cronologico dei culti presenti in questo quartiere di Roma che il lettore non può avvicinare in modo critico poiché consegue a valutazioni interpretative non ancora esplicitate e che verranno chiarite nelle sezioni seguenti.

Il catalogo propone un esaustivo censimento delle cinquantaquattro divinità attestate nell'area elencate, per necessità espositive, in ordine alfabetico. Ciascuna voce segue una precisa struttura che presenta prima le testimonianze letterarie, poi le attestazioni epigrafiche e infine i rinvenimenti archeologici che dimostrano l'esistenza del culto nell'area, le sue caratteristiche e le strutture da esso interessate. Ogni categoria documentaria è corredata da un breve commento che illustra le difficoltà interpretative poste da quella specifica tipologia di fonte. L'approccio dell'A., che tende a privilegiare sempre il confronto dialettico tra le informazioni tramandateci dalle diverse testimonianze anche se non sempre attraverso una condivisibile metodologia di esegesi, permette di ricostruire un quadro d'insieme organico e coerente per ogni divinità venerata nell'area dell'Esquilino: se le fonti storiografiche documentano, infatti, le modalità e le ragioni contingenti che portarono all'instaurazione di un determinato culto sull'Esquilino, è la documentazione archeologica ed epigrafica, nella cui trascrizione si incorre talvolta in qualche errore, a conservare dati di grande interesse sulle strutture ad esso collegate e l'interazione tra informazioni che provengono dalla storiografia e dalla documentazione archeologica, unite alla consistenza numerica delle stesse, consentono di spiegare l'importanza di un determinato culto. I dati raccolti confermano, dunque, la presenza del sacro nell'area per un arco cronologico molto ampio: la più anti-

ca testimonianza culturale è rappresentata, infatti, da una cerimonia molto antica, quella della processione presso i sacrari degli Argei, fondatamente riferita dall'A. alla fine dell'VIII secolo a.C., mentre le più recenti, collocabili tra II e III secolo d.C., sono da ascrivere alla diffusione di culti orientali collegati soprattutto all'elemento popolare e militare che abitava in questa fase il quartiere dell'Esquilino.

L'ultima parte del lavoro (Cap. IV) costituisce una sintesi diacronica delle forme di culturalità che hanno interessato l'area dell'Esquilino dalle fasi più antiche al IV secolo d.C. Il quadro culturale delineato mostra una stretta corrispondenza tra queste ultime e le vicende di espansione urbanistica nell'area. Risalendo al X-IX secolo a.C. nella ricostruzione degli indirizzi di utilizzo della zona l'A. evidenzia come le sedi primitive dei culti più arcaici attestati, che si configurano soprattutto come rituali di natura domestica, coincidessero con le forme di abitazione più antica, cioè le capanne. A costituire il focus dell'analisi relativa a questo periodo sono due rituali di antichissima istituzione, celebrati il 16-17 marzo e il 14 maggio con processioni attraverso i ventisette sacrari degli Argei menzionati da Varrone e di cui sei sarebbero stati ospitati nella II *regio* (Varro *ling.* V 49-50). Tali manifestazioni vengono interpretate dall'A. come rituali collegati alle iniziazioni giovanili e ai cicli di riproduzione agricola:

Gli Argei si pongono al principio e alla fine di un processo che ha come fulcro l'iniziazione giovanile e la guerra, ma da vedere anche in relazione alle fasi più significative di inizio e fine della produzione agricola. È la comunità che riconosce se stessa, i propri spazi e tempi di costituzione, ritualizzati e codificati nelle forme del rituale (p. 224).

Per cercare di fornire un'analisi esaustiva di questo complesso rituale, l'A. ricorre al confronto con un'altra cerimonia arcaica, il *Septimontium*, di cui propone l'interpretazione di A. Carandini (A. Carandini, *La nascita della città. Dei, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, 2003², pp. 267-371). Secondo lo studioso l'analisi della tradizione letteraria che attesta e descrive tale rituale permette di individuare una stratificazione molto complessa al suo interno che scandirebbe il progressivo ampliarsi dell'abitato arcaico: ad una prima fase definita *Trimontium*, che coinvolgeva *Palatium*, *Velia* e *Cermalus*, corrisponderebbe un secondo momento, indicato come *Quinquemontium*, che vede l'aggiunta di *Fagutal* e *Suburra*, sostituito dal primo *Septimontium* (estensione all'Oppio, Celio e Cispio) a cui a

sua volta sarebbe subentrato un secondo *Septimontium* che attesterebbe una fase di avvenuto sinecismo tra *colles* e *montes*. Ad una ricostruzione puntuale della teoria di A. Carandini non corrisponde, tuttavia, un esaustivo *status quaestionis* delle differenti ipotesi e delle molteplici problematiche oggetto di discussione presso la critica moderna: l'A. riporta, infatti, la sola interpretazione del problema proposta da A. Carandini senza dar conto del dibattito vivo tra gli studiosi in relazione a tale tema. A titolo di esempio si veda quanto sostenuto da A. Frascchetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari, 2005, p. 124, n. 3, in relazione all'esistenza di più fasi nella definizione del *Septimontium* proposta da A. Carandini:

Sul *Septimontium* vedi anche A. Carandini, *La nascita della città. Dei, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, 1997, pp. 267 ss., di cui mi è difficile condividere le conclusioni per il semplice motivo che un precedente «Trimontium» e un seguente «Quinquemontium», in quanto tali, evidentemente non sono mai documentati nella tradizione letteraria né sembrano trovare positivi riscontri in quella archeologica.

(Sul *Septimontium* cfr. L. A. Holland, *Septimontium or Saepimontium?*, *TransactAmPhilAss* 84, 1953, pp. 16-34; J. P. Poe, *The Septimontium and the Subura*, *TransactAmPhilAss* 108, 1978, pp. 147-154; C. Ampolo, *La città arcaica e le sue feste. Ricerche sul Septimontium e sull'Equus October*, «Archeologia Laziale», 4, 1981, pp. 233-240; A. Frascchetti, *Feste dei monti, feste della città*, «Studi Storici» 25, 1984, pp. 35-54; F. Coarelli, s.v. *Septimontium*, in *LTUR* IV, 1996, p. 268 (e relativa bibliografia); D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino*, pp. 13-28 (con esaustiva analisi delle posizioni della critica moderna).

Nelle fasi successive, in cui si assiste all'estensione dell'abitato, legata all'aumento demografico ma riflesso anche di un cambiamento di natura ideologica, che assegna al colle come funzione principale quella necropolare, e all'impianto di forme di cultualità direttamente collegate a questa destinazione: divinità come *Strenia*, *Tellus*, *Spes*, *Libitina* e, forse, *Iuno Lucina*, direttamente collegate ai cicli della produzione e della riproduzione vanno ad impiantarsi in quest'area in fasi molto precoci, mettendo in evidenza soprattutto il carattere ctonio dei culti connessi alla funzione stessa del colle nella nascente città.

Per quanto concerne l'età regia la storia culturale dell'area è dominata dalla figura di Servio Tullio.

L'installazione della dimora del sovrano nella zona comportò, infatti, la conseguente presenza di culti legati alla figura del sovrano: è questo il caso, come si è detto, di *Fortuna* e di Diana esquilina, considerate divinità tutelari del re etrusco. L'ampliamento della città con l'inclusione di tale area all'interno delle cosiddette mura serviane venne sancito, inoltre, dalla scelta compiuta da Servio Tullio di utilizzare due delle aree culturali dell'Esquilino, il *lucus* di *Iuno Lucina* e quello di *Libitina*, per effettuare una sorta di rilevazione censitaria della popolazione.

L'instaurazione della repubblica non provocò mutamenti nella doppia destinazione dell'area, ma incentivò, da una parte, l'utilizzo della zona delle *Carinae* come luogo privilegiato per l'impianto delle dimore di esponenti della *nobilitas* senatoria, dall'altra, la trasformazione della necropoli esquilina in spazio privilegiato per la collocazione delle sepolture dei trionfatori: la graduale ellenizzazione dei costumi dovuta al sempre crescente contatto di Roma con le potenze orientali comportò l'introduzione di nuovi culti (*Minerva* e *Isis*) anche sull'Esquilino. Contemporaneamente si assistette ad una progressiva monumentalizzazione di aree culturali precedenti (375 a.C. costruzione del tempio di *Iuno Lucina*, 272 a.C. di *Mefitis*, 268 a.C. di *Tellus*, post 295 a.C. di *Venere Libitina*) finanziata soprattutto attraverso le *manubiae*.

La percezione dell'Esquilino come area marginale permase fino agli interventi messi in atto da Mecenate e alla successiva riorganizzazione territoriale della città voluta dallo stesso Augusto: è a questa fase che vanno ascritte le testimonianze, prevalentemente epigrafiche, della presenza di culti compitali e dei *Lares Augusti*. In relazione all'intervento di Mecenate è significativo l'apporto informativo di tre documenti epigrafici (*CIL* VI 3823 = 31577; 31614; 31615), presentati dall'A. in merito al culto di *Libitina* (pp. 145-147). I tre editti, databili all'inizio del I secolo a.C. sulla base della menzione del pretore L. Senzio (94 a.C.), vietavano di portare immondizia e bruciare cadaveri nell'area da essi delimitata e corrispondente alla zona dell'attuale stazione Termini. Nel medesimo comprensorio, che si trovava a circa 200 m. dall'*agger*, furono rinvenuti i *puticoli*, sepolture dei poveri, che l'analisi stratigrafica dimostrò esser stati ricoperti all'inizio del I secolo a.C., forse per effetto dello stesso editto di L. Senzio (J. Bodet, *Graveyards and Groves. A Study on the lex Lucerna*, *AmJAnchHist* 11, 1986, pp. 38-54). Tali dati permettono, dunque, di meglio comprendere l'intervento messo in atto da Mecenate che non oblite-

rava una precedente area necropolare, atto sacrilego, ma andava ad interessare una zona su cui erano già state compiute operazioni di bonifica che avevano occultato, almeno in parte, le sepolture. L'analisi compiuta dall'A. evidenzia, infine, una concentrazione nell'area di testimonianze della presenza di culti orientali: essi vengono messi in relazione con la presenza nella zona di *castra*. Le forme di cultualità provenienti dall'Oriente sarebbero state importate dai soldati e avrebbero trovato veloce diffusione nell'area proprio in virtù della sua natura residenziale nella quale forte era la presenza di comunità straniere.

Il volume di E. Marroni nel suo complesso si presenta ricco di spunti di riflessione e si distingue per la capacità di utilizzare testimonianze di matrice eterogenea nella ricostruzione della natura

dei culti e delle aree sacre dell'Esquilino. Esso costituisce un fondamentale strumento di lavoro per gli studiosi che vogliano affrontare sia l'analisi delle principali tematiche relative all'ambito culturale sia quelle inerenti la ricostruzione topografica dell'area e i rinvenimenti archeologici ad essa pertinenti. Se alcune interpretazioni, soprattutto collegate al ciclo calendariale femminile risultano non completamente condivisibili poiché travalicano il dettato delle fonti per inserirlo in una struttura interpretativa predefinita, tuttavia, merito principale del lavoro dell'A. è quello di offrire un valido contributo al dibattito e di sollecitare la discussione su tematiche fondamentali per la ricostruzione di Roma antica.

Alessandra Valentini

ASHER OVADIAH, YEHUDIT TURNHEIM

ROMAN TEMPLES, SHRINES AND TEMENE IN ISRAEL

(Supplementi alla «Rivista di Archeologia» XXX), Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2011, pp. 155, pls. 78. ISBN 978-88-7689-258-5

It would be no exaggeration to assume that there were hundreds of temples erected in Israel during the period in which the Romans ruled this strip of land, extending from the first century BCE until the end of the third and the beginning of the fourth century. The temples, built mostly within wide-spaced and impressive sanctuaries, stood alongside bathhouses, fortresses and administration buildings as imposing and monumental constructions which symbolized above all the loyalty of the Kingdom of Iudaea during Herodian times, and later on as Provincia Iudaea and Provincia Syria-Palaestinae, to Roman rule.

Scores of temples among these, presumed hundreds, have been mentioned in various historical and literary sources or were described even if only schematically on coins.

However, only a few of these Roman period temples have survived in a condition that allows for their exact architectural reconstruction. Indeed, the authors of this book, Professor Asher Ovadiah and Dr. Yehudit Turnheim of Tel Aviv University, have done well to note in their Preface how great was the devastation that had fallen upon the Roman temples

in Israel with the rise of Christianity, not to mention the decay and erosion that were caused and still continue to be caused by natural agencies, such as earthquakes, besides the destruction due to the robbery of construction stones. All this has led to the fact that, in the book under review, the Roman temples, described on the basis of their architectural remains, do not exceed fifteen in number.

This small residual sum of Roman temples that survived in Israel stands out even more conspicuously against a background of the far greater number of excellently preserved temples in Lebanon and Syria. It would not be difficult to point out the reason for this situation. The sparsely populated mountains of Lebanon, the distance of this region from urban centers, and the almost total abandonment of the region during the Middle Ages, is sufficient to explain the marvellous preservation of Roman temples in this area (D. Krencker, W. Zschietzschmann, *Römische Tempel in Syrien*, I-II, Berlin und Leipzig, 1938). Another example for the wondrous preservation of Roman temples in Syria is Palmyra, which is located about 200 km to the east of Damascus. In this famous caravan city four sanctuaries

with their temples have survived in a superb state of preservation (On the Sanctuary of Bel, see: H. Seyrig, R. Amy, E. Will, *Le temple de Bel a Palmyre*, Paris, 1975. On the Sanctuary of Baal Shamin see: P. Collart, P. Coupel, *Le sanctuaire de Baalshamin a Palmyre, vols I-II (Topographie et Architecture)*, Rome, 1971. On the Sanctuary of Allat, see: M. Gawlikowski, *Les Principia de Diocletien (Palmyre 8)*, Warsaw, 1984. On the Sanctuary of Nabu, see: A. Bouni, *Le Sanctuaire de Nabu a Palmyre (Texte)*, Beyrouth, 2004).

The book is divided into two distinct parts. In the first part the discussion focuses on the sanctuaries and temples that have enough archaeological remains to allow for architectural analysis. The authors decided for their own reasons not to separate the discussion between sanctuaries and temples and so both are surveyed together. For example, the third chapter deals with the sanctuary and temple of Baal Shamin in Kedesh, in Upper Galilee, while the fourth chapter discusses the remains of four temples that were researched in area of Beth Shean, which is Roman Scythopolis. As said earlier, the analysis covers fifteen temples in all.

The second part of the book includes a discussion of fourteen temples, the information for which is not based on archaeological evidence but on historical, literary, epigraphic and numismatic sources. The two parts of the book are thus essentially quite different.

We shall focus initially on the first of the two main parts of the book. A glance at the list of the sanctuaries and temples that are described here shows clearly how varied and dissimilar they are. Besides this, there is the added difficulty in that some of the temples were excavated, such as the Baal Shamin temple in Kedesh, while some have hardly ever been excavated, as for instance Elijah's Cave on Mount Carmel.

Moreover, a number of sanctuaries and temples, such as the temples in Paneas (Baniyas), were in fact excavated but no reports on them have yet been published, while the temple in Omrit is still in the process of being excavated. The same applies to three out of the four temples that have so far been excavated in Beth Shean (Scythopolis). These examples are sufficient to indicate the enormous difficulties faced by the authors in their attempt to present a balanced picture of Roman cultic architecture in Israel. It seems to me that it is this situation which has led the authors to the conclusion that it would not be advisable to try and construct

a typology of the temples and sanctuaries. Nevertheless, they have utilized all the available information, whether archaeological, historical or numismatic, in order to portray as far as possible a clear and reliable picture of the temples and sanctuaries described in the book.

In the first part there is a detailed description of the Temple of Baal Shamin at Kedesh in the Upper Galilee. This impressive temple was excavated by a team of the University of Tel Aviv headed by Prof. Asher Ovadiah (A. Ovadiah *et al.*, *The Roman Temple at Kedesh, Upper Galilee: A Preliminary Study*, Tel Aviv 11, 1984, pp. 146-172). It is so far the only Roman temple in Israel that has been preserved in a satisfactory state and that has been both excavated and published.

All the temples and shrines dedicated to Pan and to other gods which are situated at the foot of the cave in Paneas (Baniyas) form a fascinating complex, but the findings of their excavation that has already ended more than ten years ago have not yet been published. The excellent description of this unique complex, as presented by Prof. Asher Ovadiah and Dr. Yehudit Turnheim, is therefore based on preliminary reports that have so far appeared and on an analysis of the historical, epigraphic and numismatic sources (Z. U. Ma'oz, *Baniyas in the Graeco-Roman Period: A History Based on the Excavations*, Archaeostyle Scientific Research Series 3, Qazrin, 2007).

In the sanctuary in Omrit in Upper Galilee which, in the past few years, has been in the process of being excavated by a team from the United States, three temples were discovered. Superimposed on the earliest temple was a second temple which was then expanded into a third temple (A. Overman, «Horvat Omrit», in E. Stern (ed.), *New Encyclopedia of Archaeological Excavations in the Holy Land*, V, Jerusalem, 2008, pp. 1987-1989). According to the excavators, the more ancient one of the three temples was erected in the first century BCE, perhaps in Herodian times.

The second temple, which had a tetrastylon-prostylon plan, belonged to the end of the first century BCE or the beginning of the first century CE, while the third temple (hexastylon-peripteron) which was an expansion of its predecessor, was constructed in the second century CE. In spite of the fact that the excavation at the site is still in process and far from being completed, there is no doubt that we have here the most impressive complex of Roman temples that have ever been found in Israel.

In Chapters VII and VIII there is a description

of two temples erected in the first century by Herod in honor of Emperor Augustus. These are the Augusteum in Samaria-Sebaste and the Augusteum in Caesarea Maritima. In spite of the very few remains that were found in the temple of Augustus in Caesarea, the authors managed to present a convincing picture of the sanctuary, that had been built on an artificial platform above the port, and to reconstruct the appearance of the temple, based on the extremely poor findings of wall segments in the temple foundations and the few items of architectural decorations that were unearthed in the excavations at that site.

A little more has remained of the Augusteum in Samaria-Sebaste. The temple stood within a magnificent sanctuary at the highest point in the city. Despite the fact that the sanctuary and temple were excavated by two teams, an American and a British one, during the first half of the 20th century, and were published, the researchers are still in disagreement over the stages of construction and plan of the temple (G. A. Reisner, C. S. Fisher, D. G. Lyon, *Harvard Excavations at Samaria, 1908-1910*, I-II, Cambridge, Mass., 1924; J. W. Crowfoot, K. M. Kenyon, E. L. Sukenik, *The Buildings at Samaria*, I, London, 1942; E. Netzer, *The Augusteum at Samaria-Sebaste: A New Outlook*, *Eretz Israel* 19, 1987, pp. 97-105).

Of the temple of Zeus Hypsistos, excavated in Tell er-Ras on Mt. Gerizim above the city of Shechem, not much remains. However, a wealth of historical sources and valuable numismatic information together with the excavation findings allow for a reconstruction of the plans for the sanctuary and the temple (I. Magen, *Flavia-Neapolis, Shechem in the Roman Period*, Jerusalem, 2005; *Idem*, *Mount Gerizim*, in E. Stern (ed.), *New Encyclopedia of the Archaeological Excavations in the Holy Land*, Jerusalem, 1993, vol. 2, pp. 488-490). This temple, which apparently had a tetrastylon-prostylon plan, was placed within a rectangular sanctuary built on two levels. A processional road, the *Via Sacra*, which led towards the sanctuary, was constructed mostly by stairs that ascended in a direct line over the steep slope of the mountain. The *Via Sacra* branched off from the main colonnaded street in the city and led up towards the sanctuary at the top of the mountain.

With regard to four temples: the Temple of Zeus/Jupiter, the Temple of Aphrodite/Venus, the Temple of Asclepius/Serapis and the Temple of Tyche/Fortuna, which were erected in Jerusalem when

Aelia Capitolina was founded in 130 CE, we derive our information about them mainly from historical, literary and numismatic sources, since very few archaeological remains exist. In view of this, it may have been more appropriate to include the concise but carefully detailed discussion on these temples in the second part of the book.

The first part of the book concludes with the discussion about the two *temene*, the one in Elonei Mamre near Hebron and the sanctuary of Me'arat Hamachpelah (Tombs of the Patriarchs) in Hebron (L. H. Vincent, E. J. H. Mackey, *Hebron: Le Haram el-Khalil*, Paris, 1923; I. Magen, *Mamre*, in E. Stern (ed.), *New Encyclopedia of Archaeological Excavations in the Holy Land*, Jerusalem, 1993, vol. 3, pp. 939-942). These two *temene* were built at the end of the first century CE, apparently during the reign of Herod, at the same time as the temples in honor of Augustus were erected in Samaria and Caesarea. Yet there is no connection or similarity between these temples and the *temene* built in Elonei Mamre and Hebron.

These *temene* were merely rectangular plazas bordered by solid stone walls built of large ashlars. The walls of each *temene* enclosed the unroofed plazas in which thousands of worshippers could gather for communal ceremonies and prayer. The two *temene*, although built during the days of Herod, which means during Roman times, derived their inspiration and design from ancient traditions of Eastern origins.

In the second part of the book, which the authors entitled *Varia*, thirteen sites were surveyed, arranged in accordance with their geographical location from north to south, wherever evidence could be found for the existence of temples. Such evidence was mainly based on historical, literary or numismatic sources, but it also included temples such as the one in Hippos-Sussita, for which there is indisputable archaeological confirmation. The descriptions of the temples in this part of the book are concise and pinpointed, but like the descriptions in the first part, they also excel in their precise and scientific scholarship based on historical, epigraphic and numismatic sources.

The Epilogue concludes both parts of the book. The importance of this brief conclusion, which covers only six pages, lies mainly in its analysis of the different types of sources, from which the authors had derived their vast and varied information.

Listed here are also the names of eighteen gods,

to whom the sanctuaries and temples described in the book were dedicated. Finally, a rich bibliography and 128 plates were appended. It is needless to emphasize how important such illustrations are for a work concerning architecture, and these plates do indeed admirably complement what is said in the text. Many of the illustrations were photographs that were taken by the authors, and several appear here for the first time.

The book before us is a pioneer work of research that has greatly contributed to the study of the material culture of the Land of Israel during the Roman period in general and in the study of cultic architecture in particular. This is the first book that deals with the architecture of temples that were erected in this region of the Roman Empire.

The poor state of preservation in which the temples and sanctuaries were found, the limited number

of excavations and the very partial quantity of publications about the temples that were excavated have all posed formidable difficulties on the authors to present a reliable and comprehensive picture of Roman cultic construction in Israel.

Thanks to the excellent utilization of scholarly and scientific methods based upon a wealth of historical, literary and legal sources and on the basis of epigraphic and numismatic finds, the authors have succeeded in supplementing to a great extent what could not be learnt from the architectural finds.

We can only hope that this pioneering study will prove to be a source of inspiration and encouragement in advancing the archaeological enterprise and lead to an increased number of excavations in sanctuaries and temples that still await discovery.

Arthur Segal

L'ABITATO, LA NECROPOLI, IL MONASTERO. EVOLUZIONE DI UN COMPARTO DEL SUBURBIO MILANESE ALLA LUCE DEGLI SCAVI NEI CORTILI DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

A cura di Silvia Lusuardi Siena, Maria Pia Rossignani, Marco Sannazaro

Milano, Editrice Vita e Pensiero, 2011, pp. 253. ISBN 978-88-343-1959-8

Questa pubblicazione, apparentemente di tono minore, rappresenta la sintesi finale di una serie di pubblicazioni e di attività di scavo iniziate nel 1986 e terminate nel 2004. Si presenta come una messa a punto di nuovi studi e nuove interpretazioni, e ripercorre le tappe dei diversi eventi, che hanno visto il popolamento di questo settore extraurbano di Milano e il sorgere in veloce successione di attività economiche connesse non più soltanto con il lavoro agricolo, ma anche con attività di tipo artigianale per la fabbricazione di oggetti in metallo e in vetro, per l'estrazione di materiali per l'edilizia. Il "racconto" archeologico prosegue ancora seguendo tutte le trasformazioni di occupazione del territorio fino a comprendere la costituzione del monastero di S. Ambrogio e l'età attuale. Ci si presenta davanti agli occhi uno spaccato archeologico dell'area suburbana sud-occidentale della città, emerso dagli scavi effettuati nei cortili dell'Università Cattolica, che vuole essere uno sguardo d'insieme e nello stesso tempo una sintesi di ricerche decennali che

hanno avuto peraltro negli anni passati esiti editoriali in monografie, articoli, atti di Convegni (1999, 2000, 2001), seminari.

Vi sono alcuni aspetti metodologici importanti che vanno preliminarmente sottolineati:

1. Mi sembra apprezzabile non aver voluto presentare solo una parte dell'evoluzione storica di quest'area e cioè o solo quella antica, o solo quella medievale e post-medievale, ma di aver compreso nella parabola del suo sviluppo tutte le vicende che dall'età preromana, romana e tardo-antica hanno portato alla realizzazione di impianti rustici, alla attuazione di imprese artigianali, alla trasformazione della zona in necropoli, fino alla costruzione del monastero di S. Ambrogio e ancora più in là col tempo alla sua trasformazione in ospedale militare e poi in sede universitaria, seguendo un arco cronologico amplissimo che attraverso i primi secoli della romanizzazione giunge ai nostri giorni, superando la frammentarietà della documentazione.

2. In secondo luogo la scelta e la presentazione di materiali archeologici, – indicativi di ogni momento di trasformazione dell'area – e che accompagnano ciascuna fase, fanno da supporto ad ogni lettura interpretativa dei diversi tipi di insediamento. In questo modo si percepisce concretamente l'avvicinarsi e il senso di attività edilizie, di imprese economiche, di mutamenti di vita, visti sempre in relazione con altri contesti della Cisalpina e in particolare della città di Milano. Vi è da aggiungere che per quanto riguarda i materiali vi sono molte novità inedite.

3. Un terzo elemento importante consiste nel particolare taglio dato al volume, in cui i curatori hanno affrontato lo sforzo di proporre una sintesi a partire dalle analisi e dai dati, con uno sguardo d'insieme che tiene fermo il dato analitico, ma a questo non si ferma e cerca cause e relazioni, individua funzioni, mutamenti economici e sociali di fenomeni che, come nel libro viene ben spiegato, caratterizzano un'area lungamente utilizzata e quindi soggetta a profonde trasformazioni. Le indagini archeologiche qui condotte e gli studi da subito impostati e organizzati, anche con numerose tesi, hanno rivelato dinamiche insediative caratterizzate da un intenso sviluppo agricolo, cui subentra e si affianca quello economico-artigianale, al quale succede una diversa organizzazione del territorio in senso necropolare, che lascia il posto – dopo lunghi periodi di accrescimento del terreno, di imponenti lavori di sistemazione dell'area – alla costruzione della monumentale ghiacciaia del monastero cistercense del XVIII secolo.

Le dimensioni di questa impresa, tanto sul terreno quanto nella ricerca, si misurano da alcuni dati: cinque campagne di scavo condotte dall'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica per conto della Soprintendenza Archeologica della Lombardia; 18 anni di lavoro, di studio, di coordinamento di numerose e diverse attività di ricerca; il concorso di numerosi docenti e di giovani allievi che si sono avvicinati negli anni, con collaborazioni esterne e con la partecipazione di specialisti per i settori dell'archeometria, della biologia, della paleobotanica, dell'antropologia fisica; un'area di circa mq 3500, indagata per consentire i lavori di ampliamento dell'Ateneo milanese; seminari e convegni che trovano esito editoriale nei volumi *“Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. – Dall'antichità al medioevo Aspetti insediativi e manifatturi”*, a cura di S. Lusuardi Siena e di M. P. Rossignani

nel 2003, e, sempre nella stessa collana «Contributi di Archeologia», *La Signora del Sarcofago, una sepoltura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica*, a cura di M. P. Rossignani, M. Sannazaro, G. Legrottaglie, edito nel 2005. Non ultima, l'edizione degli scavi relativi al monastero del XVIII secolo e alla sua monumentale ghiacciaia, *La conserva di giazzo. La ghiacciaia del monastero cistercense di Sant'Ambrogio*, a cura di S. Lusuardi Siena del 1997, tappe significative di questo percorso e di una ormai molto ampia bibliografia. Il sostegno finanziario dell'Ateneo ha garantito la costante, continua attività di indagine sul terreno, la elaborazione dei dati, con i differenti esiti scientifici, comprese le numerose pubblicazioni tra cui l'attuale.

Il volume si suddivide in tre Sezioni: l'abitato, la necropoli, l'area del monastero.

Dopo la presentazione del Magnifico Rettore dell'Università prof. Ornaghi e della dott. Anna Ceresa Mori della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, **nella prima Sezione** sull'abitato, spetta a M. P. Rossignani (*L'area dello scavo e la città romana*) il compito di presentare l'area dello scavo, il quadro generale dei processi di trasformazione del suburbio sud-occidentale di *Mediolanum*. Dalle sue pagine emerge il particolare rapporto di esso con la città, le sue rapide trasformazioni in relazione all'espansione dell'abitato e allo sviluppo economico, promosso dalla vicinanza alle direttrici stradali di comunicazione a est verso Roma e a ovest verso la Lomellina. Il primo aspetto importante che ne risulta riguarda il coinvolgimento del quartiere nella programmazione urbanistica, in un piano preordinato che detta l'assetto regolare della maglia stradale e di conseguenza il modo di disporsi degli edifici abitativi all'interno di questa struttura ortogonale. Un altro momento significativo è rappresentato dalle trasformazioni d'uso dell'area che viene occupata in età augustea da cave di ghiaia e sabbia, da officine metallurgiche e, infine, a partire dagli inizi del III secolo, da una necropoli.

Queste questioni vengono riprese e analizzate nei singoli momenti da Claudio Cortese nel suo intervento *Genesi e trasformazione di un quartiere suburbano*. Nel quadro generale delle trasformazioni cui è stata soggetta l'area indagata, colpisce la ricchezza e la complessità delle attività che qui si svolsero e che non è possibile spesso scindere e separare le une dalle altre come emerge appunto nello studio di Cortese per le attività agricole e quelle metallurgiche. Le tracce infatti di tali attività, che poi

analizzerà in dettaglio Elisa Grassi, sono piuttosto scarse. Le attività agricole in questa fase sono state individuate sia nella presenza di solchi nel terreno (come già la Rossignani aveva segnalato nel 1996), sia dalla realizzazione di un ampio sistema di canalizzazioni che forse delimitavano lotti di terreno coltivabile e che potrebbero essere riconducibili alla centuriazione di questa parte del territorio milanese. Problema che la Antico Gallina aveva affrontato in un articolo uscito negli Atti del Convegno su Milano in età imperiale (I-III secolo) nel 1992. Altre infrastrutture, come strade vicinali, vengono create in questo periodo e rappresentano quegli interventi di carattere unitario e pianificato che intendono collegare alla città che cresce di importanza, un suburbio che si sviluppa rapidamente.

Particolarmente interessante la trattazione riguardante gli edifici privati e le tecniche costruttive impiegate, perché ci sono molti aspetti che collegano questi edifici di piccole dimensioni e con alzati in legno e terra compressa, zoccolo in muratura, articolazione dello spazio abitativo in pochissimi vani, con altre realtà di area veneta: nel vicentino a Sovizzo, a Isola Vicentina, nel veronese in Valdadige a Brentino Belluno (piccola fattoria), nel trevigiano a Codognè di Treviso entro la centuriazione di Oderzo, e nell'agro aquileiese a Pirin, solo per citare qualche esempio. Anche la tipologia del focolare in laterizi sul pavimento trova analogie con queste diverse realtà. Le datazioni, piuttosto flessibili a causa della scarsità dei resti e dei materiali, sono però coincidenti: I sec. a.C. - II sec. d.C.

Mutamenti di funzioni d'uso che portano anche a modifiche strutturali si registrano agli inizi del II sec. d.C., quando l'area viene utilizzata per estrazione di sabbia a fini edilizi. Secondo Cortese non è ancora possibile accertare la durata di tale attività, mentre sarebbe sicuro il legame tra l'edificio del settore UC VIII-B e la lavorazione del vetro cui rimandano numerosi scarti di fornace. Una serie di evidenze (livelli di concotto, scorie e forni a fossa) fanno pensare all'utilizzo di questa zona nel II sec. d.C. per attività metallurgiche, che per lo studioso non è ancora possibile accertare se si tratti di attività lavorative di tipo 'industriale', oppure a semplice finalità domestica, impiantatesi per un breve periodo, forse affiancandosi ad altre.

L'intervento in questione ricostruisce i processi di trasformazione di un'area intensamente utilizzata, vitale, e di evidente importanza per l'economia di *Mediolanum*: mai stabilmente usata per scopi produttivi, ma nella quale le attività agricole che si ri-

velano prioritarie sono state costantemente accompagnate per brevi periodi da attività artigianali e a lavori di cava. Si evidenziano così da questo lavoro le dinamiche insediative di un suburbio nel quale avevano preso posto attività produttive che l'espansione dei settori abitativi ha sospinto verso l'esterno di questa fascia extraurbana. Queste attività artigianali in età medio-imperiale si sarebbero in un certo senso riavvicinate alle mura in zone non più interessate da costruzioni di carattere privato.

A Claudio Cortese si deve anche la scheda sull'edificio UC VIII B bis, un edificio particolare e unico, più imponente degli altri, che si differenzia per caratteristiche costruttive oltre che per dimensioni. Anche per questo edificio valgono le osservazioni sopra fatte e che avvicinano alcuni aspetti ad altre realtà coeve nella X Regio. L'osservazione dell'autore su una certa arcaicità di questo edificio in relazione ai suoi alzati in telai lignei, al particolare apprestamento delle fondazioni, con zoccoli in pietra e pali infissi nel terreno e inglobati dalle murature, e che rinviano a modalità costruttive celtiche, ci suggerisce il riferimento a esempi preromani di area veneta (valle dell'Adige - I fase della piccola fattoria, IV-III sec. a.C.), ma anche ad altri abitati di area etrusco-padana come a Baggiovara (Modena), o etrusca come la *Tholos* di Roselle, metà VII sec. a.C. (in *Gli Etruschi*, a cura di M. Torelli, Bompiani, 2000, pp. 320-321). Sotto il pavimento dell'edificio B bis è stata trovata un'olla con tre monete (tre denarii repubblicani) al suo interno, interpretato come deposito di fondazione, presentato qui da Claudia Perassi (scheda 2) che attribuisce le monete al 113-112 a.C., al 29-27 a.C. e al 15-13 a.C., e la loro deposizione sotto l'edificio al momento della sua costruzione, intorno alla metà del I sec. d.C.

Pratiche costruttive e tecniche artigianali, pratiche rituali paiono quindi legate a modelli culturali celtici, ancora dopo la scomparsa dei prodotti celtici in sé. Si tratta di un patrimonio culturale del mondo del lavoro (fosse focolare per la lavorazione dei metalli, forme vascolari e decorazioni dei vasi), riscontrato anche in altri contesti milanesi, legato alla tradizione celtica, vivamente sentito anche dopo l'età tiberiana. Anche da altre testimonianze, quelle delle eccezionalmente numerose (per i contesti milanesi) fibule di età preromana, e del tipo tardo La Tène e di prima età imperiale emerge il rapporto tra romanizzazione e celtismo. Tra i vari esemplari che si datano a partire dalla fine del V sec. a.C. fino al I sec. d.C., le fibule tardo-celtiche hanno posto agli studiosi, come emerge dalla rela-

zione di Filippo Airoldi (*Tra Celti e Romani: riflessioni sulle fibule*) diversi problemi di interpretazione dei contesti di rinvenimento e del significato della loro presenza nel sito: attestazione di una frequentazione precedente o indice di un utilizzo di lunga durata? Anche in questo caso il riferimento al mondo celtico viene posto come indicativo di una persistenza culturale.

Per quanto riguarda le attività edilizie che hanno condotto la realizzazione delle infrastrutture, è chiarificatrice la presentazione in forma di scheda (la n. 3) di Walter Basile del deposito di anfore Dr. 6, Dr. 7-11, Dr. 2-4 collocate estesamente nell'area di una delle strade qui identificate al fine di bonificare il terreno in previsione della costruzione della via. Un tale sistema di bonifica è identico a quello impiegato, ad esempio, in un caso gallico, a Saint-Romain-en-Gal, quartiere residenziale della città di Vienne, dove sotto la pavimentazione di un vano destinato alla conservazione di derrate alimentari, nei cd. piccoli *horrea*, sono state impiegate anfore capovolte affiancate l'una all'altra per tutta l'estensione del vano, al fine di isolare il pavimento dall'umidità di risalita. In Campania invece, a Pompei, le anfore sono usate allo stesso scopo ma in forma isolata. Ancora una volta è il mondo celtico che permane nella sapienza costruttiva e per lungo tempo nel territorio milanese.

Altri contributi si rivolgono alle tecnologie del mondo antico e in particolare alle attività della metallurgia e della lavorazione del vetro, cui è dedicato sia il lavoro di Elisa Grassi, affiancato da una scheda sugli stampi da fusione di sua mano e da un'altra scheda di approfondimento di Claudio Cortese sulla serie di attestazioni di momenti di lavorazione secondaria del vetro (blocchi di vetro grezzo e e frantumi di vetro da rifondere). E. Grassi affronta la questione delle attività metallurgiche attestate dalla presenza di fosse, di scorie di fusione, di utensili; e gli aspetti concreti dell'evidenza archeologica sono resi agilmente fruibili da una esposizione precisa, ma non tecnicistica, facilitata nella comprensione dalla ricchezza dei disegni e delle ricostruzioni. Anche in questo, come nel caso dell'attività vetraria (scheda di Claudio Cortese), emerge un quadro assai dettagliato delle dimensioni economico-produttive, del mondo del lavoro artigianale, parte integrante di un settore abitativo del suburbio milanese.

Completa il quadro dei dati relativi al comparto delle abitazioni una serie di interventi e di schede di dettaglio. L'arredo in marmo e in pietra è studiato

da Furio Sacchi che ci offre una serie di frammenti architettonici, di pezzi di tavole di marmo e di sostegni di tavole, tra cui spiccano una zampa di tavola con decorazione fogliata e un monopodio a erma di Dioniso. Particolarmente interessanti i sostegni cilindrici in calcare che, sebbene abbiano diffusione nella Cisalpina occidentale e centrale tra la metà del I sec. a.C. e i primi decenni del I sec. d.C., potrebbero tuttavia essere stati prodotti nella X Regio orientale, forse ad Aquileia o ad Altino.

Le gemme, anch'esse numerose rispetto ai rinvenimenti milanesi, sono presentate in approfondite, accurate schede da Paola Di Terlizzi. Si segnala tra gli esemplari molto belli, l'intaglio con pappagallo e cornucopie che mi ha ricordato una gemma proveniente da livelli tardi delle case di Hierapolis, con analogo motivo delle cornucopie e con pappagallo con una palla nel becco, e con in più una *dextrarum junctio*, anch'essa probabile dono di nozze.

La completezza di dati si misura anche dalla serie delle schede predisposte per diverse altre classi di materiali e per singoli pezzi di significativa importanza, elaborate sempre con la consapevolezza dei contesti, con riferimenti puntuali alla realtà archeologica milanese, corredate da foto e disegni. Si tratta delle più recenti elaborazioni dei reperti dello scavo e di studi nuovi rispetto alle pubblicazioni realizzate in passato: oggetti unici, o preziosi o particolarmente indicativi delle scansioni cronologiche delle attività e della successione delle sequenze stratigrafiche (intonaci dipinti, ceramica tipo Aco, sigillata gallica, una coppetta a pareti sottili che conteneva un animale plastico applicato al suo interno, un'olla da fuoco con bollo della prima età imperiale). Filippo Airoldi presenta anche un balsamario in pietra dura, alcune ceramiche sigillate con gemme impresse, un'olla globulare con bollo, non unico in questo contesto milanese. Altre schede riferite a pezzi particolari appartenenti alle sigillate, alla invetriata, alle lucerne, alla scultura fittile e in marmo arricchiscono questa sezione.

La serie della documentazione fornita dai reperti è chiusa dall'articolo di Marina Ubaldi sui vetri in età imperiale. Lo studio dei vetri provenienti da abitato è particolarmente arduo perché come dice la stessa autrice, lo stato di frantumazione è molto accentuato. E anche questo caso non fa eccezione. Le centinaia di frammenti di vetri raccolti dai differenti livelli degli scavi dell'Università Cattolica forniscono un'abbondante documentazione sulle forme di uso quotidiano, su quelle per la tavola, e sui tipi di qualità e decorazione particolari, ol-

tre che sulle tecniche di fabbricazione. Si possono così aggiungere tasselli importanti alla conoscenza di questo materiale e al suo uso, arricchendo la varietà delle forme e dei tipi e segnalando precisazioni cronologiche che sono la conseguenza di ben condotti scavi stratigrafici.

La seconda Sezione del libro è dedicata alla necropoli che si impianta nell'area dell'antico abitato rustico.

In essa Marco Sannazaro fa il punto sulla storia degli scavi sistematici e delle vicende che hanno trasformato il sito da area abitativa e artigianale in età imperiale ad area di necropoli che secondo una precisa programmazione avrà vita fino al V sec. d.C. Le indagini stratigrafiche hanno portato alla luce un sepolcreto di quasi 800 tombe e una grande ricchezza di reperti antropologici e di manufatti che hanno dato la possibilità di indagare «le caratteristiche della popolazione che abitava Milano in epoca tardo romana, poiché lo studio di una necropoli offre in realtà un riflesso fedele della condizione dei viventi». La struttura stessa della necropoli, attraversata dalle tre strade che avevano caratterizzato l'insediamento abitativo precedente, mantiene la fisionomia urbana precedente, anche se due di esse sono parzialmente occupate da sepolture; queste delimitano anche gli isolati della città dei morti, la diversa strutturazione delle deposizioni, differenziate per importanza o per ricchezza dei corredi, le partizioni e le delimitazioni delle singole proprietà funerarie (siepi, recinti lignei, cippi iscritti). Ne deriva una chiara incidenza di un diritto romano che tutela la proprietà e la terra di necropoli di una famiglia.

Dal testo di Sannazaro e dalle immagini che lo accompagnano si comprende bene la difficoltà di mettere insieme dati estremamente disparati, cercando di orientarsi nel panorama di un'area con numerosissime sepolture che si sovrappongono, si orientano diversamente, si intersecano in un apparente disordine. Un complesso in cui lo studio dei corredi ha potuto consentire la comprensione dello sviluppo cronologico delle deposizioni, enucleando quelle che sono state all'origine dei diversi nuclei funerari.

Un posto di primo piano prende naturalmente il sarcofago detto 'della Signora', rinvenuto ancora sigillato e questo eccezionale rinvenimento ha dato la possibilità di affrontare un microscavo in laboratorio, al quale sono seguite analisi antropometriche, antropologiche, chimiche, paleobotaniche che hanno restituito informazioni estremamente interessanti sulla sepolta e sulle cause della sua morte. È noto a

tutti il Seminario organizzato in Cattolica in occasione del completamento delle indagini, e la pubblicazione monografica del 2005: un evento memorabile in considerazione dell'eccezionalità della scoperta e della grande messe di dati sul corredo della giovane donna, vissuta nella prima metà del III secolo, dell'abbigliamento, della sua acconciatura, con la riproduzione del volto in una impressionante modellazione dei tratti personali.

Nella successiva fase della metà del IV secolo nuove deposizioni si aggiungono e una in particolare si segnala per il ricco corredo, del quale si recuperano anche questa volta dati importanti sia sulla cassa, sia sulle donna e il suo corredo in essa depositi.

In conclusione questa necropoli non parrebbe frequentata dalle grandi famiglie milanesi, essendo lontana dalle più grandi vie di traffico che uscivano da *Porta Vercellina* e da *Porta Ticinensis*. La stessa Signora del Sarcofago, cui le analisi antropologiche danno tratti mediterranei, sembrerebbe di origine allogena e forse per questo le fu trovata una sistemazione in una necropoli di importanza secondaria, importanza non accresciuta neppure, secondo M. Sannazaro, dalla presenza di tombe particolarmente ricche, ma percentualmente minoritarie rispetto alla generalità delle deposizioni.

Con le differenziazioni tipologiche delle tombe e con la varietà dei corredi la necropoli riflette l'ambiente 'variegato e cosmopolita' della Milano tardo antica che ha rapporti in particolare con l'area panonica e renana e con le province orientali dell'impero.

Per quanto riguarda la sua frequentazione religiosa il sepolcreto non appare connotato con decisione, in quanto mancano indicazioni precise di presenze cristiane e forse questa è stata la causa del suo declino in rapporto all'affermarsi del cristianesimo a Milano e alla nuova ritualità funeraria promossa da Ambrogio.

A seguito dell'articolo di Sannazaro e completando il panorama della struttura della necropoli, il contributo di S. Barlassina affronta le tipologie funerarie e quelle tombe caratterizzate dal rito dell'incinerazione e da quello dell'inumazione – che prevalgono sulle prime – tra III e V secolo.

Nella Sezione dei reperti la selezione riguarda reperti particolari, e di particolare importanza cronologica e formale.

Un aspetto molto interessante di questa necropoli riguarda le epigrafi in essa rinvenute. Prese in considerazione da Mariavittoria Antico Gallina, of-

frono all'autrice l'occasione per affrontare sia considerazioni di carattere generale sui riti funerari, sia un problema giuridico che si presenta costantemente agli studiosi di iscrizioni di provenienza funeraria, riguardante cioè la ammissibilità o meno di rimuovere legittimamente tombe e iscrizioni, stante le leggi romane che impedivano l'occupazione di sepolcri da parte di altri o la rimozione di questi. Le epigrafi rinvenute nello scavo appartengono infatti alla prima fase della necropoli e furono tolte dal luogo di origine tra la prima e la seconda fase di ristrutturazione di questa e riutilizzate in epoche successive e in strutture diverse.

I corredi ceramici e le lucerne delle tombe sono studiati da Elisa Grassi e da Filippo Airoidi. Al quadro generale introduttivo e alla presentazione delle diverse classi di reperti seguono le schede di dettaglio corredate come per le parti relative all'abitato, da disegni ben fatti, puliti ed esplicativi della morfologia dei vasi. Gli oggetti sono per lo più di fattura locale, ma alcuni, probabilmente importati, segnalano la vitalità dei contatti commerciali che ha a lungo caratterizzato Milano ma anche l'appartenenza a genti esterne qui trasferitisi per l'attrazione di un grande centro strategico, come dimostrano vasi di provenienza renana e germanica o altri dall'Europa centrale.

A Marina Uboldi è stata affidata la parte dei vetri dei corredi, significativi in particolare per le sepolture di età tardo-antica rinvenute numerose. Lo studio accurato di tipo morfologico permette di precisare e confermare cronologie desunte dalle successioni stratigrafiche e da altri reperti più puntualmente datanti. Si segnala la maggiore presenza di forme chiuse destinate a contenere liquidi. E nello specifico, un balsamario bollato, eccezionale pezzo databile tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C., che offre elementi in più alla problematica questione delle vie di commercializzazione del contenuto di questo tipo di recipienti, forse un unguento famoso (il *balsamum judaicum*), oltre che dei centri produttori di questi tipo di recipienti.

Anche in questo caso i disegni delle principali forme attestate forniscono un supporto necessario alla comprensione della tipologia e alla collocazione di vari pezzi all'interno di questa.

L'aspetto prezioso dei corredi viene affrontato da Claudia Perassi che si occupa anche delle monete. Il quadro vien dettagliato come sempre da schede di particolari oggetti significativi. I gioielli rinvenuti nelle tombe riflettono uno stile di vita sobrio e semplice in cui anelli, collane, pendenti raramente assu-

mono valore di oggetti da tesoro familiare trasmissibile. Formano eccezione due gioielli fortemente personalizzati: un anello nuziale con *dextrarum junctio* e una catena con *bulla* in oro con funzione di talismano appartenente a una donna. Complessivamente il tenore di vita espresso da questi oggetti preziosi appare in contrasto con le invettive del Vescovo Ambrogio contro lo spreco e l'avidità dei ricchi milanesi che sperperano in gioielli i patrimoni familiari in un clima molto simile a quello delle leggi suntuarie ricordate da Macrobio (V sec. d.C.), emanate a Roma tra il II sec. a.C. e i primi secoli dell'impero al fine di limitare l'emorragia di denaro per sostenere una vita di estremo lusso anche in acquisto di gioielli.

Lo studio delle monete tardo-antiche ha permesso di incrementare le già scarse testimonianze di età gota e teodosiana a Milano. Diventa consuetudine in età tarda la collocazione di un solo pezzo all'interno delle tombe e interessanti appaiono le osservazioni sulle modalità della posizione delle monete per lo più in mano o ai lati della testa o della parte superiore del corpo del defunto, segnalando così consuetudini rituali diffuse e comportamenti personali o familiari che portavano a dotare o meno di moneta la deposizione o a porre questa in collocazione significativa (in mano, sugli occhi, nella bocca etc.).

Dall'insieme di attestazioni monetali emerge la problematica questione del rapporto morte-moneta, che secondo la Perassi non è liquidabile con la spiegazione desunta dalle fonti dell'obolo di Caronte e ancora oggi sfugge agli studiosi la complessità dei significati attribuiti alle monete nelle deposizioni funerarie, che possono essere riconducibili se mai a compiti di protezione e di tutela dagli spiriti maligni, dall'avidità degli uomini, o semplicemente a salvaguardia del viaggio del defunto verso l'oltretomba.

Completano il quadro della necropoli tarda l'intervento a più mani (Cristina Cattaneo, Alessandra Mazzucchi, Daniele Girelli) sulle analisi antropologico-fisiche sui reperti ossei che conducono a interessanti osservazioni di tipo sociale e storico, e l'articolo di Laura Bazzana che studia un manufatto particolare appartenente al corredo di una tomba femminile del settore VIII (II quarto del III e prima metà del IV sec. d.C.). Si tratta di un elemento metallico che teneva fermo l'incrocio sul davanti dei lacci in pelle di un sandalo: informazioni inedite e interessanti sull'abbigliamento delle donne dell'epoca.

La terza Sezione del volume affronta le trasformazioni che investono l'area della Cattolica in età post-classica, tra l'alto-medioevo e il XVIII secolo.

La sezione inizia con il contributo di base di Silvia Lusuardi Siena (*Dall'abbandono della Necropoli alla soppressione del Monastero santambrosiano*) che fa il punto della situazione dei diversi interventi e delle costruzioni che hanno interessato l'area. In esso emergono non solo la storia degli scavi ed i risultati dei lavori dell'Istituto di Archeologia in questo settore della città, ma anche le operazioni di recupero dell'imponente ghiacciaia del monastero cistercense, e del suo trasferimento a quota più alta, in un grandioso progetto ideato dall'arch. Gabriele Schiatti, che ha portato ad una stretta collaborazione tra archeologi, Università Cattolica, Ministero dei Beni Culturali, al fine di preservare alla pubblica fruibilità un eccezionale monumento, visibile oggi nell'aula Bontadini.

La Lusuardi sottolinea anche la grande difficoltà dello scavo delle 'terre nere', richiamate anche nel contributo della Sedini, un fenomeno di dimensioni europee e un problema ancora oggi oggetto di dibattito tra gli specialisti, che si misurano sugli aspetti della formazione di queste stratificazioni e della loro genesi: costituite da residui di abitazioni in terra e legno con pavimentazioni in terra battuta, dalla presenza di animali da cortile negli spazi domestici, da scarichi a cielo aperto, sottoposti all'azione di agenti atmosferici e di particolari fattori biologici. Tale tipo di terreno caratterizza le stratificazioni relative ai periodi di vita altomedievali e medievali della vita del Monastero, centro non solo religioso e culturale ma anche economico della città.

A parte una grande struttura circolare di ca. m 4,40 di diametro e realizzata con pezzi di reimpiego, purtroppo non conservata in alzato per più di cm 40, – che apparirebbe come una cantina-deposito per derrate alimentari oppure «un impianto produttivo destinato ad essere demolito dopo l'utilizzo» e non un forno fusorio per il vetro come inizialmente si era supposto e neppure una calcara, – pochissimo altro rivela interventi edilizi di età alto-medioevale e medioevale.

Gli scavi che hanno interessato l'area dell'antico brolo monastico hanno fornito pochissime informazioni sul complesso architettonico altomedievale e posteriore al Mille, diversamente dai documenti dell'archivio di Sant'Ambrogio che hanno dato preziose indicazioni sul cenobio benedettino. Così come nulla è stato rinvenuto circa un evento storico memorabile quello delle nozze di Enrico VI e

di Costanza d'Altavilla, per le quali fu costruito nel giardino del *brolo magno* un padiglione ligneo per celebrare la festa delle fastose nozze imperiali avvenute nel 1186.

Il progetto del Bramante e la realizzazione dei chiostri ha comportato la demolizione di gran parte del brolo e il reimpiego delle pietre ricavate per la costruzione della nuova fabbrica.

Gli scavi hanno invece consentito di recuperare informazioni nuove circa l'aspetto e le funzioni dell'area posta alle spalle dell'abside della Basilica, che a partire dal IV secolo divenne un'area cimiteriale denominata dalle fonti come *ad martyres*. E questo è il tema che viene approfondito nel contributo di Eliana Sedini, che sottolinea l'importanza del momento in cui la cristianizzazione del suburbio milanese ha comportato la diffusione delle Basiliche martiriali e di *cellae memoriae* dedicate ai santi cari al culto milanese. Tale aspetto è stato messo a fuoco in più occasioni da Marco Sannazaro in particolare in *Aevum*.

Nitide fotografie delle aree di scavo e di dettaglio delle strutture accompagnano il discorso storico.

Alla Lusuardi si deve la presentazione generale delle produzioni ceramiche e in pietra ollare, del vasellame in vetro post-classico, degli oggetti metallici, delle monete, delle ceramiche rivestite di età basso e post-medievale che poi sono qui analizzati in dettaglio da Marina Ubaldi e da Sergio Nepoti e poi nelle schede dalla Lusuardi stessa e da Mariagrazia Vitali, da Serena Massa, da Chiara Bertoni, da Elisa Grassi, da Claudia Perassi, da Sergio Nepoti.

Sergio Nepoti riprende studi sui materiali già affrontati in altre sedi, ma presenta anche interessanti novità come un frammento di probabile tazza turco-ottomana delle produzioni di Iznik, – rara testimonianza non solo per Milano – e un pezzo di stufa a formelle in ceramica, relativa verosimilmente o alle fasi di vita del monastero cistercense oppure del successivo ospedale. È da sottolineare l'importanza delle tavole grafiche delle forme vascolari del XVI, XVII e XVIII secolo, rilevanti punti di riferimento. Stefano Roascio presenta lo studio dei materiali architettonici in marmo appartenuti al complesso monastico e riutilizzati in strutture post-medievali, indizi delle fasi costruttive e degli aspetti decorativi del Monastero: frammenti di pilastri, di cornici a girali, di capitelli a protomi umane, a gocce d'acqua e a *crochet*. Lo studio è accompagnato da foto corredate dai disegni di Remo Rachini, al quale si deve anche la ricostruzione grafica delle archeggiature e delle finestre in cui dovevano essere messi in opera i capitelli.

Chiude il volume l'articolo di Gabriele Schiatti, cui si deve il progetto di conservazione e valorizzazione della 'conserva di giazzo'. L'importanza storica e archeologica del manufatto, la necessità di ampliamento degli spazi universitari, hanno condotto ad una scelta definitiva che è parsa ottimale, con la traslazione verticale dell'importante manufatto, e con un colossale lavoro conservativo, che ha comportato la suddivisione in segmenti della ghiacciaia, il rinforzo delle strutture, il sollevamento delle singole parti e la loro ricomposizione nel luogo dove ora si può vedere e apprezzare. Si è così giunti ad un risultato davvero importante oltre che imponente: la protezione di un'opera così significativa storicamente e archeologicamente, ma anche la sua fruibilità.

In conclusione il volume combina il rigore scientifico, che si basa sempre sul supporto dei dati e dei

contesti archeologici, con la sintesi che si affida a un linguaggio non tecnicistico da specialisti di cantiere, per illuminare in un discorso diacronico una lunga vicenda storica, sociale, economica quale emerge da una zona periferica della città romana e che si rivelerà nel lungo periodo sempre più importante nel medioevo fino a diventare il luogo privilegiato ove sorse il Monastero di S. Ambrogio.

Vanno ricordati infine i disegni, le ricostruzioni grafiche e le fotografie sempre di ottimo livello. Nella parte finale della Bibliografia è stata organizzata una utilissima partizione di questa in anni, che comprende tutto ciò che è stato edito sugli scavi della Cattolica e le tesi assegnate su queste attività dal 1985 al 2010.

Annapaola Zaccaria Ruggiu